

3.4. L'epoca di Costantino VI ed Irene (780 – 802)

3.4.0. Una brevissima premessa

L'epoca che ci accingiamo a descrivere, porta con sé, nel suo epilogo, l'estinzione della dinastia siriano – isaurica e il venire meno di una secolare stabilità costituzionale e in secondo luogo, al di là dei formalismi, è dominata dal governo di una donna all'impero: l'imperatrice Irene.

Questa donna per ventidue anni fu il cuore e il centro decisionale dello stato; Irene fu l'ispiratrice del ritorno all'iconodulia e dell'emarginazione politica dei fratelli di suo marito; Irene è questo periodo della storia bizantina con tutte le contraddizioni che la sua femminilità si portò dietro: un'inevitabile mancanza di carisma militare, la deviazione dalle consuetudini costituzionali dell'*imperium romanum*, e certamente, proprio per il suo genere, fece immaginare un deragliamento etico e morale, spesso inaccettabile.

Bisanzio pagò a caro prezzo questa 'devianza' istituzionale: sotto il profilo della politica interna e soprattutto estera.

La fine di Irene introduce una quarta fase, in relazione a tutta la storia bizantina, di assenza dinastica; questa assenza comporta una moderata, per fortuna di Bisanzio, instabilità. I governi di Niceforo I, Michele I e Leone V si susseguiranno in quei due decenni ereditando le tensioni e le problematiche maturate sotto Irene e non sapendole, in parte, sciogliere.

In primo luogo quegli imperatori prenderanno in lascito la crisi di legittimità del potere imperiale che in Irene si era ampiamente manifestata e in secondo luogo le oscillazioni notevoli tra momenti iconoduli e iconoclasti che contraddistinguono, pur nella coerenza iconodula, il governo della moglie di Leone IV.

L'epoca di Irene si presenta come un periodo storico che continua almeno fino all'affermazione della dinastia amoriana e dunque fino all'affermazione di una nuova continuità costituzionale, anche se, per il periodo amoriano, molte delle antinomie e contraddizioni proprie dell'epoca di Irene non erano ancora sopite e risolte.

3.4.1. La reggenza di Irene (780 – 790)

3.4.1.1. Senza intronizzazione

3.4.1.1.1. Il ramo cadetto

Leone IV era morto l'8 gennaio 780, lasciando un figlio di dieci anni e una moglie di circa venticinque e insieme con loro una situazione dinastica e familiare non ben definita. In ogni caso Irene, secondo il normale diritto familiare e successorio bizantino, assunse la reggenza.

L'esilio di Niceforo, occorso cinque anni prima, non aveva nei fatti disarmato le pretese del ramo cadetto della famiglia imperiale; in quel caso l'imperatore aveva adottato, come scritto, misure molto blande e non risolutive, anche se attraverso di quelle si adombrava ogni diritto alla successione dei suoi fratellastri. Immediatamente dopo la sua scomparsa, però, fu organizzato un tentativo militare favorevole alla proclamazione di Niceforo, il già esiliato Niceforo, a *basileus*. È chiarissimo che il movimento censurava e cavalcava la debolezza successoria di Costantino VI e disconosceva il suo insediamento dell'aprile 776, criticando, forse, la reggenza assunta da Irene, e proponendone una maschile.

Fu, ovviamente, Irene a prendere in mano le redini del governo al posto del figlio: la rivolta fu repressa con l'uso della forza, gli eserciti ribelli ridotti all'ubbidienza e tutti i fratelli di Leone IV, Niceforo, Niceta, Antimo, Cristoforo e Eudocimo furono costretti a prendere i voti. La natura della rivolta, che pare non nutrire particolari ideologie se non quelle di un'inabilità del figlio di Leone al potere e di Irene alla reggenza, e la mitezza della sua repressione denunciano una situazione in forte movimento e la volontà dell'imperatrice di non offrirsi pubblicamente al potere; denunciano, insomma, una grave difficoltà e su quelle stesse difficoltà aveva inteso giocare il secondo tentativo usurpante di Niceforo.

3.4.1.1.2. Il ramo legittimo

Per Irene nel 780 è assolutamente fuori di luogo scrivere di intronizzazione. L'intronizzazione fondante il potere imperiale era avvenuta quattro anni prima e aveva riguardato Costantino VI; l'imperatrice si trovò cooptata all'impero in base a questo schema: era la madre del minore designato all'impero. In questo quadro la *basilissa* non poteva che amministrare lo stato nella forma della correggenza con il giovanissimo Costantino, di appena dieci anni. Secondo la tradizione dinastica, Irene aveva pieno diritto di esprimere la reggenza e la coppia imperiale formata da lei e da suo figlio era pienamente legittima; le argomentazioni dei sostenitori del ramo cadetto erano abbondantemente speciose e in contraddizione con le istituzioni che informavano il principato bizantino per come si era sviluppato negli ultimi duecento anni.

La crisi politica del 780 fu oltrepassata con una certa facilità e una notevole mitezza giuridica, segno inoppugnabile del fatto che nella società e tra le forze istituzionali era assodata la convinzione della legittimità del governo di Irene e Costantino.

3.4.1.2. La politica internazionale: l'occidente carismatico

3.4.1.2.1. La Pasqua del 781

Appena superata la crisi interna, Irene si mise al lavoro allo scopo di rilanciare l'immagine internazionale di Bisanzio e del suo governo, là dove il lavoro era stato interrotto per la scomparsa di suo marito. La diplomazia bizantina si mosse su molteplici fronti e con diversi esiti: l'occidente, i Balcani e il medio oriente.

Era soprattutto l'occidente, dopo la fine dell'esarcato e il venir meno del *regnum Longobardorum*, a offrire le maggiori problematiche sotto il profilo carismatico. Leone IV aveva inteso costruire una stabile alleanza con i Franchi attraverso il matrimonio tra Costantino VI e Rotrude, principessa reale franca. Irene riprese in mano questa iniziativa e il giorno di Pasqua 781 venne pubblicamente annunciato a Costantinopoli il fidanzamento tra il *mikros basileus* e la principessa.

3.4.1.2.2. Franchi e Bizantini: questioni politiche intrecciate

Apriamo anche un breve inciso; il regno franco pare già proporsi all'alba di questo decennio all'immaginario collettivo e anche a quello imperiale, come qualcosa di differente da qualsiasi altra istituzione regale o tribale: Carlo occupava gran parte dell'Italia, portava con sé il consenso del Papa ed era, sotto molti aspetti, un usurpatore delle prerogative dell'impero nell'area.

In questo contesto i Franchi potevano essere dei pericolosi concorrenti e avversari ma, al pari tempo, offrire una importante sponda carismatica. Il fidanzamento pubblico di Costantino VI donava al nuovo assetto dinastico di Costantinopoli un'ulteriore legittimità e lo rafforzava; questioni di politica internazionale si intersecavano, quindi, con valutazioni di politica interna.

Il governo di Irene individuò, fin da subito, questo referente privilegiato nella politica internazionale e nella ricostruzione di un'ideologia imperiale in occidente pur tra molte contraddizioni, crisi e battute di arresto. In ogni caso Carlo Magno e il suo progetto politico rimasero un dato nella sostanza positivo per il governo della coppia Costantino – Irene e qui si aprì una parentesi nelle relazioni franco – bizantine importante, soprattutto, per i Franchi. Gli immediati successori di Irene, invece, si adoperarono con forza affinché questa parentesi fosse definitivamente chiusa.

Qualche maligno pensò, all'epoca ma anche più recentemente, che Irene intese riempire la sua ipotetica debolezza dinastica e istituzionale con una quinta colonna internazionale e che, dunque, tutta la politica 'filo – franca' di Irene vada spiegata con cause interne.

3.4.1.2.3. Franchi e Bizantini: questioni di real politik

Al di là di tutto quello che abbiamo scritto, il fidanzamento imperiale definiva un'alleanza molto concreta per tutto quello che riguardava l'Italia e segnatamente l'Italia meridionale dove Costantinopoli manteneva il cuore dei suoi interessi nella penisola. L'alleanza del 781, soprattutto,

costruiva un cordone sanitario verso i Longobardi di Benevento che, sfuggiti alla conquista franca, continuavano a minacciare con la loro presenza i territori di Puglia e Calabria. Probabilmente dietro all'accordo riposava l'idea di una dissoluzione del ducato, ora principato longobardo di Benevento, a favore sia dei Franchi che dei Bizantini. Solo l'intelligenza politica dei principi campani riuscirà, come vedremo, a disinnescare questa pericolosissima combine di interessi posta verso di loro.

3.4.1.2.4. Franchi e Bizantini: il caso di Elpidio

L'alleanza, comunque, diede anche altri effetti e in primo luogo quello di rendere più stabile il quadro di governo bizantino nell'Italia meridionale. Nel 783 / 784 lo stratego di Sicilia, Elpidio, animato non sappiamo da quali motivazioni, si ammutinò; la ribellione fu facilmente risolta dal rapido intervento di truppe bizantine provenienti da oriente e la loro azione fu favorita dalla neutralità dei Franchi nell'occasione.

A Elpidio, precedente storico non da nulla, non rimase che riparare tra gli Arabi d'Africa. È questa la prima notizia in assoluto intorno a una diretta relazione tra un governatore bizantino italiano e gli Arabi dell'*Ifrikia*; questa dinamica si reitererà tra qualche decennio in maniera più deflagrante e grave. L'alleanza franco – bizantina, ora, al contrario, aiutò a cauterizzare la ferita e a renderla inoffensiva.

3.4.1.2.5. Franchi e Bizantini: una campagna culturale

L'operazione verso i Franchi di Irene fu accompagnata da un notevole sforzo diplomatico e dalla creazione di una stabile linea di relazioni con quel regno. Un'ambasceria greca si recò presso la corte di Carlo e lì si fermò stabilmente: questa legazione era guidata dall'eunuco di corte Elissaio e si recò ad Aquisgrana con lo scopo di insegnare la lingua e la cultura greca a Rotrude e di preparare, dunque, la convivenza futura della coppia imperiale. Era dunque inevitabile che la principessa franca, per potere divenire imperatrice di Bisanzio, dovesse farsi greca e che il segno del potere imperiale fosse un segno ellenico. L'alleanza franco – bizantina, insomma, non si connotò, sotto il profilo culturale, come una relazione tra uguali e simmetrica: a Bisanzio, nella stessa opinione pubblica, i Franchi erano ritenuti dei barbari a tutti gli effetti, dai modi rozzi e inaccettabili. Il loro stesso re Carlo era disegnato come un uomo privo di cultura, che a mala pena sapeva scrivere il suo nome e solo se aiutato da una dima e coperto di pelli e pellicce oltre che delle immancabili, e fonte di ilarità generale, 'brache gialle'. In questo razzismo il disegno di Irene, che certamente era la prosecuzione di quello di suo marito, troverà un ostacolo molto forte, molto più forte del previsto: lo spirito nazionale bizantino ripresenterà il suo conto.

3.4.1.3. La politica internazionale: gli Arabi del Califfo

Il governo di Leone IV si era chiuso con un'offensiva in Siria e in medio oriente; il nuovo governo di Irene e Costantino VI confermarono questa iniziativa e, dunque, i Bizantini proseguirono l'avanzata in oriente. Siamo nel 780.

La campagna, però, girò di segno, per motivi che non si conoscono, e furono gli Arabi a prendere in mano le redini dello scontro e a guidarlo: tra 781 e 782, infatti, i Bizantini subirono alcune gravi sconfitte e gli uomini del califfato abasside attraversarono la linea del Tauro, sgomberando la Siria settentrionale dai Greci. Alla fine gli Arabi penetrarono in profondità nell'Anatolia giungendo ad occupare Crisopoli nel cuore della parte nord occidentale della penisola; si sarebbe potuta aprire la via verso il quarto assedio di Costantinopoli.

I tempi, però, erano cambiati e le forze mutate in entrambi i campi avversi, così il Califfo, al Mahdi, si accontentò di richiedere tributi in cambio dello sgombero dei territori occupati, consapevole come era dell'impossibilità di mantenere un fronte così alto in Turchia e in pieno territorio nemico.

L'offesa al prestigio della nuova amministrazione fu, comunque, notevole: l'accettazione del tributo rimandava, infatti, a scenari lontani alcuni decenni e produceva, al contempo, un notevole danno economico a Bisanzio. Non abbiamo dubbi intorno al fatto che la disastrosa conduzione della guerra in Asia minore suscitò mormorii e disapprovazione.

Mancava, per situazione genetica e anagrafica, un carisma militare, una figura emblematica capace di unificare e vivificare gli sforzi degli eserciti e questo, dopo i governi di Leone III e Costantino V, era un grave problema: l'assenza del *basileus* dal fronte, già sperimentata sotto Leone IV, generava insicurezza e malumore.

3.4.1.4. La politica internazionale: movimenti nei Balcani

3.4.1.4.1. La campagna contro gli Slavi

Negli anni 783 e 784 i Bizantini intrapresero una campagna contro le popolazioni slave che stazionavano nell'attuale Macedonia, nella Bulgaria meridionale e in Grecia. Causa di queste manovre fu una ribellione degli Slavi che si trovavano, in base alle conquiste di Costantino V, all'interno dell'impero, accompagnata da un'alleanza più generale. Si combatté accanitamente intorno al *limes* di Tracia stabilito dal copronimo, nella regione posta intorno a Tessalonica e nel Peloponneso.

Al termine di questa campagna, che non fu travolgente ma terribilmente sanguinosa e in cui i Bizantini usarono il pugno di ferro contro le popolazioni ribelli e i loro alleati, qualche risultato fu ottenuto, soprattutto, stando alle fonti, nella parte orientale del fronte.

Se nell'area elladica i risultati furono modesti e così nell'attuale Macedonia, al contrario nella zona di Tessalonica e soprattutto in Tracia i Bizantini avanzarono risolutamente fino a giungere, con alcuni avamposti, alle pendici della catena montuosa dei Balcani.

3.4.1.4.2. Il tema di Macedonia

Si formò, così, un nuovo tema, affiancato verso occidente al tema di Tracia, il tema di Macedonia. Si trattava di un'area che comprendeva solo una piccola porzione dell'attuale nazione, e cioè la parte più orientale e meridionale, e il cui nucleo, in verità, si trovava nel cuore dell'attuale Bulgaria.

La formazione del nuovo tema segnala due cose; in primo luogo sottolineò l'ampliamento dei domini bizantini nei Balcani e diede visibilità istituzionale ad un processo che, seppur timidamente, si verificava da trenta anni: la risalita bizantina nella penisola; in secondo luogo la fondazione del tema di *Macedonia* rese nota un'insofferenza delle popolazioni slave verso il nuovo assetto geo - politico dell'area, insofferenza verso la quale era fondamentale per Bisanzio mettere in campo alcuni antidoti e, dunque, un controllo centralizzato e parimenti disperso sul territorio; ricordiamo, infatti, che ciascun tema si componeva, nella norma, di una ventina di entità minori, i *drunghi*, che rendevano i tempi di risposta alle sollecitazioni interne ed esterne sufficientemente brevi.

La formazione del nuovo tema portò il numero complessivo delle circoscrizioni tematiche a dodici, composto dagli otto temi asiatici di ciberrotico, dell'Egeo, di Creta, trachesico, anatolico, armeniaco, bucellario, opsiciano e la terra dei *tagmata*, dai tre temi balcanici di Tracia, Macedonia e Ellade e infine dal tema di Sicilia.

3.4.1.5. La politica interna: tutti gli uomini di Irene

3.4.1.5.1. Stauracio

Il vero campione della campagna nei Balcani non fu un militare, ma un uomo politico, Stauracio, che assunse il comando delle operazioni militari per conto di Irene e Costantino; Stauracio era un uomo della corte, un eunuco e questo eunuco giunse, nel 784, in una cerimonia piuttosto originale, a celebrare il trionfo militare nelle vie di Costantinopoli. Le fonti non lo amano, in ragione del fatto che, contro la tradizione più antica, gli onori militari furono concessi a un castrato, anche se va detto che la storia protobizantina e bizantina non ignorava ruoli bellici offerti a ministri resi sterili secondo la tradizione orientale e asiatica.

Proprio in questi anni Stauracio divenne logoteta del dromo e cioè ministro degli interni, degli esteri e dei servizi di posta: era la massima carica politica all'interno del sacro concistoro.

Stauracio, inoltre, era divenuto il più stretto collaboratore di Irene alla guida dello Stato. Il fatto che il

ministro plenipotenziario fosse un eunuco allontanava da lui qualsiasi sospetto verso il trono e proteggeva il piccolo erede, che aveva al tempo quattordici anni, dal pericolo di un colpo di mano. Irene, in questa sua scelta, difendeva il profilo dinastico incarnato dal figlio e il suo stesso permanere ai vertici dell'impero: allontanato il rischio di una tutela del ramo cadetto sul trono, Irene aggirò il problema che avrebbe rappresentato un ministro plenipotenziario adatto, biologicamente, a esercitare il potere imperiale.

3.4.1.5.2. Tarasio

Contemporaneamente all'elevazione di Stauracio, iniziava la sua parabola politica il *secretarius* di Irene, Tarasio: il capo della cancelleria imperiale, insieme con Stauracio, costituì il nucleo forte del governo della reggenza di Irene.

Tarasio aveva una formazione laica ed era un laico, ma il governo che rappresentava escogitò per lui un ruolo allargato: diverrà il patriarca di Costantinopoli, rimanendo nei fatti stretto collaboratore politico di Irene. La nomina a patriarca di Tarasio rappresentò, per i più, una svolta politica in materia religiosa prodotta dal governo di Irene, il palesamento di un progetto verso il rinnegamento di Hieria e dell'iconoclastia che, fino ad allora, era rimasto segreto o, quanto meno, non conclamato.

3.4.1.6. Tarasio patriarca

3.4.1.6.1. Il seggio di Costantinopoli

Il 31 agosto 784 il patriarca Paolo, nominato sotto Leone IV e di fede iconoclasta, venne costretto alle dimissioni, secondo alcune fonti, oppure, semplicemente, morì, secondo altre; si apriva la questione della sua successione e dal modo in cui fu risolta si dissiparono i dubbi intorno alle nuove tendenze religiose del governo di Irene. Si sarebbe dovuto, secondo prassi, ricorrere all'elezione di un religioso, sufficientemente lontano dalla casa imperiale e dotato di notevole carisma; avvenne, in realtà, tutto il contrario di questo: il nuovo candidato era un laico, vicinissimo alla casa imperiale e riteniamo fornito di ben poco credito religioso, il candidato era il capo della cancelleria imperiale, Tarasio.

3.4.1.6.2. Plebisciti e assemblee

Seguendo la tradizione ecclesiastica la designazione del patriarca era il prodotto di un atto assembleare, il risultato della decisione della comunità dei fedeli, Irene e i suoi presero in carico questa consensualità della nomina. Fu organizzato un vero plebiscito popolare, sul modello di quello strutturato da Leone IV dieci anni prima intorno all'incoronazione di suo figlio: nel *sacrum palatium*, alla Magnaura, il 'popolo' convenne sotto lo sguardo dell'imperatrice allo scopo di mostrarsi unanime intorno alla nomina di Tarasio; il 25 dicembre del medesimo anno, il 784, Tarasio venne consacrato patriarca in Santa Sofia, dando inizio a un lunghissimo ministero che durerà fino all'ottobre dell'806 e cioè per ventidue anni. Il governo di Irene, quindi, si assicurò, in modi cesaro – papisti ed espressi con formula chimicamente pura, il controllo della cattedra di Costantinopoli: il governo entrava in quella. Gli eventi del 784 dovettero preoccupare il mondo politico bizantino, soprattutto quello maggiormente legato all'ipotesi iconoclasta, contemporaneamente va sottolineato il fatto che l'elezione di un laico e di un politico al soglio patriarcale indicava una sicura moderazione e una volontà di mediazione, moderazione e mediazione che si presentavano come costitutive della svolta. Tarasio, comunque, si mise immediatamente al lavoro per l'organizzazione di un concilio ecumenico dopo e contro quello di Hieria.

3.4.1.7. Nuovi e vecchi problemi internazionali

L'anno seguente, il trattato del 782 presentò i suoi limiti e gli Arabi operarono sconfinamenti in Asia Minore e lungo la linea del Tauro, denunciando l'incapacità di reazione dell'impero in quell'area. A rompere la tregua furono proprio i Bizantini che cercarono di evitare il pagamento del tributo e addirittura attaccarono le posizioni arabe; per fortuna la controffensiva mussulmana fu contenuta e i

danni sostanzialmente lievi.

Un anno più tardi, nel 786, Carlo Magno passò nuovamente le Alpi e scese in Italia, contravvenendo apertamente al trattato del 781, soprattutto per ciò che intraprese in Italia meridionale; il re dei Franchi, infatti, occupò Capua che si trovava in territorio bizantino allo scopo, probabilmente, di mettere in difficoltà i Longobardi di Benevento. La presa di Capua provocò, nell'immediato, una protesta formale della corte imperiale e subito dopo una rapida rivisitazione del quadro delle alleanze in quell'area e segnatamente una rivisitazione del ruolo del principato di Benevento.

Dopo il 786, l'asse matrimoniale steso tra Franchi e Bizantini si incrinò in maniera quasi irreparabile e presto le relazioni tra le due potenze si sarebbero fatte piuttosto burrascose non solo all'interno del limitato scenario italiano; mancava però alla precipitazione del confronto e al suo allargamento la tessera fondamentale: la contrapposizione religiosa. Dopo Nicea anche quella sarebbe giunta alla nostra storia.

3.4.1.8. Il concilio abortito

3.4.1.8.1. I prolegomeni politici: la situazione generale

Un'intera classe politica, militare ed ecclesiastica era cresciuta nell'iconoclastia: essere iconoclasti significava, dal 730 in poi, fare parte del gruppo dirigente dell'impero. Anche adesso, nel 785, quella generazione politica era ancora attiva e disseminata nei nodi differenti del potere bizantino: strateghi e drungari, *tagmata* e *domestici*, vescovi e sacerdoti erano stati ed erano ancora, per forze di cose, iconoclasti. Per il fatto di essere stata percepita come questione attinente alla salute dell'impero, inoltre, l'adesione al *silentium* prima e ai canoni di Hieria dopo erano state una necessità di stato.

L'indebolimento, però, della profondità del fronte iconoclasta e i segnali di una stanchezza dentro di quello potevano creare una breccia dentro le adesioni epidermiche e politicamente determinate all'iconoclastia nella classe politica.

3.4.1.8.2. I prolegomeni politici: il diritto all'apostasia

Tarasio privilegiò nella sua azione preparatoria l'aspetto della ufficialità politica e cioè principalmente il mondo della gerarchia episcopale che era stato coinvolto in prima persona da Costantino V nella polemica verso le immagini, lasciando da parte, in un primo momento, il resto del mondo politico. Fu una strategia di corto respiro che intendeva limitare al massimo i portati dell'operazione e far trovare il resto del mondo politico di fronte a un fatto compiuto.

In buona sostanza il nuovo patriarca, prendendo atto del fatto che la polemica verso le immagini era stata costitutiva dell'organizzazione ecclesiastica orientale degli ultimi quaranta anni, prometteva una sostanziale depenalizzazione dell'iconoclastia professata prima del nuovo concilio ecumenico da parte dei vescovi e delle gerarchie secolare. Secondo questo compromesso l'iconoclastia cessava di essere questione relativa alla salute e sicurezza dello stato.

3.4.1.8.3. Un concilio ecumenico

I piani politici di Tarasio ed Irene erano chiari: il concilio che si preparava sarebbe stato un'assemblea nella quale si sarebbe riabilitato il culto delle immagini senza condannare alcuno degli iconoclasti che avesse prodotto apostasia: non ci sarebbe stata retroattività legale. A tal fine vennero invitati al concilio i tre patriarchi d'Oriente, e cioè di Antiochia, Gerusalemme e Alessandria che fin da subito, dal lontano 730, e sotto ispirazione delle teorie di Giovanni Damasceno, avevano condannato la polemica imperiale contro le immagini e avevano rifiutato di sottoscrivere qualsiasi formulazione in tal senso. Fu, inoltre, inviato un invito ufficiale a papa Adriano affinché mandasse delegati al concilio, con il chiaro scopo di fare rientrare la rottura prodotta dalla sinodo di papa Gregorio III nel 731.

Tutti gli invitati accettarono e si preparava, dunque, un concilio autenticamente ecumenico, che sarà l'ultimo riconosciuto come tale dalla chiesa orientale.

3.4.1.8.4. La sospensione del concilio

In quel clima di apparente pacificazione religiosa e 'nazionale' si verificò un grave incidente e protagonisti di quello furono gli esclusi dalla futura mediazione conciliare: l'esercito dell'Asia minore presente in Costantinopoli. Il concilio si aprì il 31 luglio del 786 nella Chiesa dei Santi Apostoli in Costantinopoli, ma proprio il giorno della sua inaugurazione fecero irruzione nella basilica i soldati dei *tagmata* che dichiararono la riunione illegale e la sciolsero; nonostante gli accordi precedenti alcuni tra i vescovi accolsero e appoggiarono le richieste dei soldati in rivolta.

Allora, da una parte abbiamo le unità speciali create da Costantino V e in massima parte originarie dell'Asia minore che si fecero promotrici di questa aperta sconfessione dell'operato del patriarca e della coppia imperiale, mentre dall'altra parte una porzione dell'episcopio si dimostrò incapace di addivenire ai portati della mediazione proposta da Tarasio. Ne risultò un brutto pasticcio politico e un fiasco internazionale: i delegati del papa abbandonarono in fretta e furia la capitale bizantina e il concilio fu sospeso.

3.4.1.8.5. Questioni in parte generali

La sospensione del concilio e lo smacco subito nel luglio del 786 da Irene indussero il governo imperiale a rivedere con profondità i suoi piani. Furono soprattutto intraprese notevoli operazioni di pulizia etnica e religiosa dentro le forze armate che presidiavano la capitale: con motivazioni e scuse politiche diverse, gran parte dei *tagmata* furono trasferiti in Asia Minore e disposti sul fronte arabo, altri tra quelli furono smobilitati e subirono epurazioni e purgazioni dentro i loro ranghi. Al loro posto in Costantinopoli e in altre aree chiave dell'impero confluirono soldati del tema Tracio e del tema dei Buccellari che erano, sotto il profilo religioso, più affidabili.

Attraverso gli eventi del luglio, insomma, Irene e il suo entourage avevano avuto modo di saggiare, in maniera negativa per loro, le forze in campo e di individuare le mosse ancora necessarie al loro successo. Quello che già adesso stupisce, anche di fronte a un evento 'rivoluzionario' come l'intervento dei soldati iconoclasti in Santi Apostoli, è la sostanziale morbidezza dello scenario: il concilio venne sciolto ma contemporaneamente non si verificarono gravi episodi di violenza generalizzata, parimenti le guarnigioni furono, con una certa tranquillità, allontanate dalla capitale e disposte ad altra mansione. Gli stessi vescovi che avevano gioito dell'interruzione dei lavori li ritroveremo più di un anno dopo in Nicea a beneficiare della generale amnistia proposta pubblicamente da Tarasio.

Una mitezza questa, che, malgrado la crisi 'giacobina' e rivoluzionaria dell'ultimissimo periodo di Costantino V, pare il tratto caratteristico dell'epoca della dinastia siriana.

3.4.1.9. La seconda convocazione del concilio: Nicea (787)

3.4.1.9.1. Un'operazione di immagine

Nel maggio dell'anno seguente, Tarasio si sentì pronto a convocare nuovamente il concilio.

Al concilio sarebbero convenuti trecentocinquanta vescovi, i rappresentanti delle chiese dell'oriente e ben due legati del pontefice; fin nella sua coreografia il concilio intese rappresentare i suoi scopi fondamentali: accanto al patriarca, emanazione del governo e rappresentante dell'unanimità del 'popolo', al posto d'onore sedevano i rappresentanti della chiesa di Roma. Inoltre il concilio venne riunito in Nicea, là dove si era svolto il primo grande concilio ecumenico, sotto l'egida del primo imperatore cristiano: Costantino I. Si rendeva programmatica, insomma, la riconciliazione con Roma e il ritorno alle origini del cristianesimo, soprattutto quando quelle si sposavano con l'ideologia imperiale.

Anche se ribaltata nei contenuti teologici, la lezione cesaro – papista di Costantino V non venne, dunque, accantonata e tale elemento a un osservatore attento non poteva sfuggire e, infatti, non sfuggì. Lo stesso indirizzo del papa, vero o presunto (alcuni ritengono che si tratti di un falso prodotto a metà del secolo seguente) venne censurato nelle sue parti più squisitamente politiche, là dove Adriano, cioè, criticava la precedente politica di Costantino V in materia di circoscrizione ecclesiastica e rivendicava la restituzione di illirico e Italia meridionale all'autorità della chiesa di Roma: quei passi, in tutta

semplicità, non furono letti e neppure registrati negli atti ufficiali del concilio.

3.4.1.9.2. La riabilitazione delle immagini

Il concilio si aprì il 24 settembre e si chiuse il 13 ottobre 787, svolgendosi in appena sette sedute: il grosso del lavoro era stato, infatti, eseguito nei mesi e forse anni precedenti, secondo le direttrici di mediazione già indicate e individuate.

In quelle riunioni la polemica contro le immagini venne equiparata all'eresia e si riabilitò la funzione e il ruolo delle immagini nella dottrina cristiana. L'archetipo di tale argomentazione fu l'opera di Giovanni Damasceno, secondo la quale l'immagine sacra non rappresenta il divino in senso stretto ma in quanto simbolo del divino viene a costituire una via verso la salvezza per il fedele o, per meglio dire, un'ulteriore occasione escatologica. In questo contesto ontologico l'immagine e la rappresentazione di Cristo sono fonte e prodotto, secondo il Damasceno, di una vera mediazione tra la materia e lo spirito e le immagini sacre funzionano come simboli del divino e come tali sono, per l'uomo, strumenti per avvicinarsi a quello e trascendere, aumentarsi e alla fine avvicinarsi a Dio. Al termine di questa tesi teologica l'attenzione verso le immagini sacre non era solo legittima ma addirittura era un dovere di ogni cristiano giacché possedeva una valenza escatologica e qui il concilio andò oltre il Damasceno e si pose sul solco, ma contrario, dei polemisti verso le immagini: venne, cioè, esposta una nuova propedeutica verso la salute dell'impero.

All'interno dell'atteggiamento verso le immagini sacre, comunque, si distinse tra l'adorazione, censurata e proibita, e la venerazione, stimata e favorita; la prima rimandava all'idolatria pagana, la seconda produceva salvezza e conciliazione con Dio.

3.4.1.9.3. Nicea contro Hieria

Il concilio di Nicea, per quanto a tutti gli effetti ecumenico, pare rispecchiare la ristrettezza dell'universalità che il mondo bizantino aveva fatto propria fin dal VI secolo e che aveva confermato, in forme eclatanti, a Hieria. Sembra, nonostante la presenza degli inviati del papa e dei delegati delle chiese orientali, che a Nicea si parli la lingua di Hieria ma volta di segno e che ogni immagine universalistica faccia parte di un piano e disegno diplomatico, un problema del ministero degli esteri. Questo fu, certamente, il grande limite storico ed epocale del concilio: non poté rappresentare un vero ripensamento e una radicale auto critica in materia di fede, capace di generare contributi validi universalmente, ma si trattò della chiusura, operata ufficialmente e in un contesto internazionale, di una stagione politica tutta interna alla storia dell'impero e limitata ai suoi confini.

Il disinteresse che i canoni approvati a Nicea incontreranno presso i Franchi e l'apparente disincanto di papa Adriano rispetto a quelli furono il prodotto politico di questo grave limite del concilio.

3.4.1.9.4. Una riconciliazione difficile

Nonostante la preparazione attenta di Tarasio il dibattito al concilio non fu tranquillo; certamente non quello teologico che trovò una assoluta unanimità nella condanna dell'iconoclastia quanto quello ecclesiastico. Si manifestò un partito, formato da iconoduli accaniti e soprattutto sponsorizzato dai monaci, che chiedeva la rimozione dalle cariche ecclesiastiche di tutti i vescovi che avevano apertamente favorito la polemica contro le immagini e almeno di quelli che avevano gioito dello scioglimento del concilio nell'anno precedente. " ... tutti siamo stati allevati, cresciuti ed educati nell'eresia ..." questa fu la frase pronunciata dai vescovi che abiuravano all'iconoclastia e con quella intendevano dichiararsi vittime della contingenza storica e per certi versi irresponsabili dei loro atti. Tarasio sposò immediatamente questa proposizione e quasi certamente la ideò.

Al contrario il partito, presto detto, degli 'zeloti' si scandalizzò del reintegro dei pentiti e continuò a farlo, pubblicamente, anche dopo la fine del concilio: la deriva iconodula rendeva possibile anche questo 'estremismo' iconofilo. Alla fine l'ipotesi della riconciliazione prevalse ufficialmente e i vescovi che si erano riuniti a Nicea e avevano abiurato, e cioè tutti, furono reintegrati nel loro incarico dopo una brevissima e formale sospensione. La spaccatura, però, dentro la società e soprattutto nel mondo ecclesiastico rimase aperta e palese, anche perché, per forza di cose, la fine dell'iconoclastia ridava

notevole forza e prestigio al movimento monastico.

3.4.1.9.5. Elena e Irene

Il 23 ottobre il concilio si concludeva in separata sede in Costantinopoli; qui alla presenza di Irene e Costantino VI, ormai diciassettenne, vennero letti pubblicamente i risultati del concilio e i canoni conciliari; l'imperatore e la *basilissa*, infatti, non avevano fino ad allora partecipato direttamente ai lavori dell'assemblea. La coppia imperiale appose la sua firma sulla canonica conciliare e venne significativamente salutata come "... il nuovo Costantino e la nuova Elena ...", con chiarissimo riferimento alla biografia di Costantino I.

La complessa operazione di immagine e politica poteva, almeno sotto il profilo della sua ufficialità, dirsi conclusa.

3.4.1.10. Dopo Nicea: problemi interni

3.4.1.10.1. Le teorie generali

Nicea, pur risolvendo il problema generato dal movimento iconoclasta sotto il profilo dell'alta burocrazia di Stato ed ecclesiastica, diede fuoco alle polveri del conflitto nella società. Protagonisti di questo scontro furono i monaci che per decenni avevano subito la persecuzione contro le immagini e avevano patito numerose ingiurie, espropriazioni e umiliazioni. Nel movimento monastico erano forti i richiami alle teorie di Massimo il confessore, monaco cartaginese attivo a metà del VII secolo e, in forma ancora più indiretta e lontana, alle antiche teorie di papa Gelasio di fine V secolo. In buona sostanza il movimento monastico e 'estremisticamente' iconofilo si richiamò alla radicale autonomia del mondo ecclesiastico da quello civile e a un'indipendenza della chiesa dall'impero e i suoi organismi.

In questa polemica ci fu certamente una componente contingente e coagulante all'interno del concilio: disconfermare e porre in ombra la presidenza dell'assemblea in Tarasio che era un laico prestatore alla chiesa per chiare ragioni politiche e di governo; ma fu anche un'esigenza generale.

I monaci erano convinti del fatto che l'impero e l'imperatore, non essendo né chiesa organizzata né vescovo e sacerdote, fossero sottoposti all'autorità superiore dei chierici; precisamente come aveva scritto Giovanni Damasceno, quasi mezzo secolo prima, gli zeloti ritenevano che: " Il Cristo non diede ai *basileis* il potere di legare e sciogliere ma lo diede agli apostoli e ai loro successori, pastori e maestri (...) non spetta agli imperatori emanare leggi per la Chiesa ...".

3.4.1.10.2. Teorie e prassi

Al centro di questo importante movimento si pose l'igumeno del monastero di *Sakkoudion*. Platone aveva costituito in completa indipendenza, secondo le pratiche greche, il suo cenobio su un appezzamento di terra che possedeva alle pendici del monte Olimpo. La fama dell'istituzione era grandemente cresciuta come si era ingrandito il numero degli adepti e tra quelli il figlio della sorella di Platone, Teodoro. La biografia di Teodoro, che diverrà il famosissimo Teodoro Studita, illumina su un altro particolare del movimento che da *Sakkoudion* si articolava dentro l'impero; Teodoro era un lontano parente di Maria d'Amnia la donna che, di qui a pochi mesi, sarebbe andata promessa sposa al giovane *mikros basileus*, ormai, in verità, uscito dalla minore età; dunque, la giovane scelta come sposa di Costantino dalla madre Irene era vicina e tangente al nervosismo monastico. È plausibile che, malgrado la ragione di stato, il movimento monastico degli 'zeloti' ebbe qualche tiepido appoggio a corte, forse in Irene medesima, anche perché sarebbe difficilmente spiegabile, nonostante la mitezza e temperanza politica espressa dall'epoca in oggetto, la proliferazione del movimento monastico e il suo rapido insediamento nella capitale stessa.

3.4.1.11. Dopo Nicea: l'offensiva di Carlo Magno

3.4.1.11.1. L'impero eretico

Gli esiti del concilio furono deludenti sotto il profilo internazionale.

Innegabile fu il riavvicinamento con il papa, anche se buona parte dei desideri e delle richieste del pontefice erano state bellamente ignorate; inoltre i portati teologici stessi del concilio non entusiasmarono Roma anche se subirono la sua approvazione.

Più interessante il caso di Carlo Magno e della chiesa franca. Carlo ottenne i canoni del concilio in una versione tradotta in un latino grossolano e impreciso e questo, certamente, potrebbe spiegare l'atteggiamento critico del re: da una parte nessun rappresentante della chiesa franca era stato invitato all'assemblea ecumenica e contemporaneamente si offriva lui una versione dei suoi esiti mal scritta e difficilmente interpretabile. Alla fine Carlo rispose con la pubblicazione dei *libri carolini* nei quali si prendevano le distanze tanto dal pensiero iconoclasta e dal concilio di Hieria, quanto, e inaspettatamente, dalla canonica elaborata a Nicea; secondo i *libri* come non vanno distrutte le immagini sacre così è sbagliato considerare il loro culto come un dovere di ciascun cristiano. Il re franco dichiarò, infine, che considerare la venerazione delle immagini sacre un dovere di ogni cristiano era una chiara proposizione eretica, manifestando una completa avversione verso gli strumenti della religiosità bizantina e denunciando un'incolmabile lontananza culturale; la sensibilità franca e quella bizantina non coincidevano affatto: si trattava di due mondi separati e in questa separazione il primo di questi mondi, quello di Carlo, metteva in discussione le faticose mediazioni espresse dall'altro.

Questa presa di posizione fu contemporanea a una plateale rottura sul terreno della politica concreta.

3.4.1.11.2. La battaglia di Benevento

Proprio nel 787 fu annullato il fidanzamento tra Rotrude e Costantino VI e l'ipotesi di un'alleanza di largo respiro venne meno. Fu sul terreno del concreto agire politico, però, che le relazioni franco – bizantine subirono un gravissimo raffreddamento e questo concreto agire aveva un solo nome: gli interessi delle due potenze in Italia meridionale.

Già l'intrapresa di Carlo a Capua aveva creato un precedente a favore di un ribaltamento delle posizioni bizantine verso il principato longobardo di Benevento che da vicino scomodo poteva trasformarsi in prezioso alleato. Il principe beneventano Arechi chiese apertamente aiuto ai Bizantini contro l'ingerenza franca sul principato; Irene e il suo governo risposero inviando, in tutta fretta, una missione diplomatica nel principato. In quella missione Bisanzio prometteva innanzitutto protezione al principato, poi la cessione dei territori del ducato di Napoli al nuovo eventuale regno di Italia e l'insediamento del transfuga Adelchi, ellenicamente Teodoto, sul trono di Pavia con il titolo di *patricius*. L'accordo, insomma, prevedeva la reistituzione del *regnum Longobardorum* in Italia.

I Bizantini, dunque, avevano tutta l'intenzione di impegnarsi a fondo nella campagna e lo fecero. Nel 788 sbarcarono in Calabria un buon esercito proveniente dai temi orientali al quale furono aggiunti reparti dello stratego di Sicilia. Nell'esercito erano il logoteta e sacellario Giovanni e Adelchi in persona e l'armata si mosse verso nord penetrando nei territori del principato di Benevento.

Qualcosa, però, era cambiato: Arechi, infatti, era morto e al suo posto era il figlio, Grimoaldo III; Grimoaldo era rimasto per anni tra i Franchi come ostaggio dei longobardi sconfitti, ora Carlo gli offriva l'opportunità di rientrare e mantenere il principato e Grimoaldo disattese, ovviamente, ai trattati stipulati dal padre. L'esercito greco si trovò ad affrontare, dunque, Franchi e Longobardi di Benevento coalizzati. I Bizantini furono sconfitti in maniera irrimediabile e disastrosa: lo stesso comandante dell'esercito cadde in battaglia.

Il disastro del 788 ebbe degli effetti abbastanza gravi sulla politica bizantina nell'area: l'impero per quindici anni si mantenne sulla difensiva, subendo anche i disturbi verso il ducato di Venezia e di Napoli messi in opera dai Franchi e dai residui Longobardi.

3.4.1.11.3. Nuove strategie internazionali

La rottura dell'alleanza con i Franchi testimonia una nuova prospettiva per l'Italia meridionale:

Bisanzio nutriva ambizioni verso la conquista dell'Italia meridionale non più soggetta al suo controllo diretto. Il contesto internazionale imponeva questa riconquista; il fatto che in Italia si fosse affacciata, da un ventennio, una potenza organizzata e che l'Italia fosse, in larga parte, anche la costa adriatica preoccupava gli osservatori imperiali: l'Adriatico era, per certi versi, già penisola balcanica. Vecchi timori e antichi piani strategici, elaborati principalmente lungo il VI secolo e da Giustiniano I, tornarono improvvisamente di moda e anche la lezione di Costante II dovette essere rivalutata.

3.4.1.12. Dopo Nicea: la fine della concordia tra madre e figlio

3.4.1.12.1. Una minorità prolungata

Per il diritto bizantino la minore età finiva a sedici anni e dunque Costantino VI era uscito da quella già nel 786: sarebbe potuto essere *basileus* sotto ogni aspetto. L'intera vicenda, invece, del concilio di Nicea fu amministrata in maniera formalmente collegiale da Irene e in generale furono gli uomini dell'imperatrice, Stauracio e Tarasio, a controllare lo Stato e lo spazio riservato a Costantino VI si ubicò sul piano della simbologia del potere piuttosto che su un suo effettivo esercizio. Naufragato, per motivi politici, il fidanzamento con Rotrude, al *mikros basileus* venne imposto dalla madre un secondo matrimonio apertamente contrario alle preferenze del principe e l'imposizione del matrimonio assunse, inequivocabilmente, il sapore del prolungamento della minore età per il figlio del cazaro.

3.4.1.12.2. Concorsi di bellezza

Nel 788 Irene indisse una sorta di 'concorso di bellezza' allo scopo di trovare una moglie adeguata al proprio figlio. Ne abbiamo notizie da Teodoro Studita. Secondo queste informazioni furono inviati in tutte le province dell'impero degli emissari governativi con una sorta di modello estetico che avrebbe dovuto descrivere i gusti in materia del giovane principe. La notizia è interessante e gustosa: interessante perché questo originale modello di elezione matrimoniale, di probabile importazione orientale, avrà notevole fortuna nella futura storia dell'impero; interessante inoltre giacché, almeno nell'ideologia e nelle proclamazioni pubbliche sarebbe stata solo ed esclusivamente la corrispondenza ai canoni di bellezza stabiliti a decidere della dignità della sposa e la condizione sociale di quella era del tutto irrilevante, era, per così dire, 'esclusa dal bando'. Il lato gustoso della vicenda sta nel suo aspetto romanzesco e letterario che richiama direttamente certa commedia attica e greca oltre che avere qualche relazione con le raccolte di narrativa araba che confluirono nelle mille e una notte.

3.4.1.12.3. Maria d'Amnia

La scelta cadde su Maria d'Amnia, una giovane che usciva da una famiglia di proprietari terrieri della Paflagonia, regione posta nel settentrione dell'Asia Minore. Abbiamo già scritto che Maria faceva parte di un mondo tangente e influenzato dalla vivace predicazione monastica di quegli anni e certamente non veniva fuori da una casa di braccianti agricoli iconoclasti. Dopo la rottura del fidanzamento con Rotrude, però, Costantino VI aveva messo da parte ogni ragion di stato nelle questioni sentimentali e aveva intrecciato una relazione con una giovane della corte, Teodota; quindi arrivò l'ingiunzione dell'imperatrice a rompere il nuovo legame e a subordinarsi ai risultati del 'concorso di bellezza'.

Era assolutamente necessario, al di là della finzione del 'concorso di bellezza' e grazie proprio a quella, ritrovare un lignaggio notevole per il figlio e una certa e fortificante parentela in Asia minore, terra centrale dell'impero. Proprio la finzione del bando di gara egalitario e democratico aveva un fine dimostrativo: dalle terre dell'impero potevano provenire solo solidi e notevoli natali e l'impero era una nazione di buone maniere, di buona cultura e ottime sostanze nella sua interezza. Insomma l'impero era qualcosa di immensamente più potente del regno dei Franchi e dei suoi portatori di 'brache gialle'. Risiede qui la cifra segreta del bando di gara e del conseguente matrimonio.

3.4.1.12.4. I Bulgari e la corte

Il matrimonio del 788 fu un grave errore: Costantino non perdonò alla madre questa interferenza forte dentro la sua vita privata e seppur convinto in più modi al matrimonio non ne fu mai persuaso, vivendolo come un male necessario e, in fondo, evitabile. Poi questo errore si amplificò per una questione biologica: l'unione tra Maria e Costantino, oltre che essere infelice, produsse solo due bambine e dunque non fu capace di generare una discendenza al trono e il partito cadetto, seppur messo all'angolo, poteva ritrovare elementi dinastici per la sua sopravvivenza politica.

Subito dopo il matrimonio venne fuori, infine e come terzo elemento, l'insofferenza del *mikros basileus*. Fino ad allora Costantino era rimasto lontano dalla politica attiva e aveva solo subito i portati delle intraprese degli altri, fossero questi i consiglieri particolari di sua madre o Irene medesima. Nel 789, non sappiamo con quanta approvazione nel governo, l'imperatore diciannovenne decise di gettarsi in un'impresa militare degna di suo nonno e di farlo in prima persona: organizzò e si mise alla guida di una campagna contro i Bulgari. L'imperatore lasciò la capitale marciando a settentrione, rinnegando esplicitamente la tutela della madre su di lui: l'impresa bulgara era soprattutto una faccenda di politica interna e apriva una nuova fase nella vita politica dell'epoca in esame.

3.4.2. Il governo diretto di Costantino VI (ottobre 790 – 792)

3.4.2.1. Il contro – governo di Costantino

Costantino, oltre che porsi alla guida dell'esercito, iniziò a comportarsi come un vero imperatore: prese a circondarsi di consiglieri e in buona sostanza formò una sua corte personale, un suo ministero. Questo nuovo governo, parallelo a quello di Stauracio e Tarasio, era composto da nostalgici dell'iconoclastia, primo fra tutto Michele Lacanodracone; dunque si venne a determinare una specie di dualismo di poteri.

Quel che è certo è che la normalità della reggenza di Irene, la sua legalità, certamente valida sino al 786, venne meno e nessuna motivazione giuridica poteva giustificare l'ostinazione di Irene a mantenere il controllo dell'impero e parimenti a ignorare il nuovo organigramma di governo messo in piedi, magari con improvvisazione, dal figlio. Costantino VI, però, aveva involontariamente causato un aiuto alla tesi materna ponendo il suo 'movimento' sul terreno scivoloso della questione religiosa a pochissimi anni dal sofferto concilio ecumenico. La *basilissa* era profondamente convinta della bontà delle risoluzioni di Nicea e vedeva in quelle uno strumento per ridonare all'impero stabilità, sicurezza e salute: Irene era animata da una fortissima consapevolezza carismatica; non altrettanto, ipotizziamo, suo figlio, la cui propensione verso l'iconoclastia pare più un escamotage ideologico, uno strumento per acquisire consenso e alleati e certamente un modo per rispettare la tradizione politica del ramo diretto della dinastia alla quale lui, unico in tutto l'impero, apparteneva.

3.4.2.2. Golpe e contro golpe

3.4.2.2.1. Crisi rivoluzionarie

Una situazione di dualismo di potere dura ben poco perché, inevitabilmente, precipita. La precipitazione si verificò verso la fine del 789 quando Irene fu vittima di una congiura quasi certamente organizzata dal figlio e volta ad allontanarla definitivamente dal governo e insieme con lei Stauracio e Tarasio sarebbe stati, ovviamente, rimossi; l'imperatrice previde l'evento, sventò il piano e smascherò suo figlio come ispiratore di quello.

Si verificarono subito dopo purghe ed epurazioni nelle file del 'governo' di Costantino, con condanne gravi e severe. Accadde qualcosa di ancora più serio: Costantino VI venne arrestato, frustato pubblicamente e confinato in un'ala del *sacrum palatium*. Il dualismo di poteri era terminato anche se si approfondiva il problema, per Irene, della legittimità del suo potere.

3.4.2.2.2. Una nuova proposta istituzionale

Il modo di affrontare lo scenario che il fallimento del colpo di stato del giovane imperatore aveva determinato era uno solo: formalizzare in maniera indiscutibile la reggenza di Irene sopra l'impero di Costantino. Secondo tale strategia, il figlio di Leone sarebbe rimasto un minore politico a tempo indeterminato e probabilmente fino alla morte della madre.

Il nodo politico fondamentale di tutta la questione era ubicato nell'esercito che, tradizionalmente, era vincolato a un rapporto di diretta dipendenza dal *basileus* e che nella figura di un imperatore combattente e stratego trovava la sua realizzazione politica. Fu elaborato, allora, un giuramento militare da sottoporre immediatamente all'intero corpo militare: i soldati avrebbero dovuto giurare fedeltà diretta e immediata a Irene, in quanto reggente dell'imperatore, e a Costantino in quanto coimperatore, *deuteros basileus*.

Se nella forma la legalità era rispettata ci troviamo di fronte a una notevole deviazione costituzionale e anche buona parte dell'esercito ebbe questo medesimo sentimento.

3.4.2.3. L'insurrezione militare

3.4.2.3.1. Il giuramento del 790

La nuova formula del giuramento venne proposta agli inizi del 790.

I soldati del tema di Tracia accettarono il nuovo giuramento e insieme con quelli altri reparti dei temi balcanici; in oriente, al contrario, la situazione si fece meno compassata: gran parte dei temi abbozzarono e spostarono l'obbligo del giuramento, mentre l'armeniaco rifiutò decisamente di pronunciare il voto. Poi, nel tempo, il rifiuto si trasformò in aperta sedizione e i temi armeniaco, trachesico, anatolico e ciberrotico non solo rifiutarono la nuova norma governativa ma insorsero.

Emerse con forza, come spesso sottolineato, una netta distinzione tra terre occidentali ed orientali dell'impero, almeno sotto il profilo della composizione militare, e già le opposizioni al concilio di Nicea avevano dimostrato questa divisione. Ora tutte le terre orientali, eccezion fatta per l'*Opsikion*, fecero fronte comune contro l'imperatrice e il suo giuramento.

3.4.2.3.2. Le forze in campo

Al centro di questa insurrezione fu certamente una diffusa nostalgia verso le ipotesi iconoclaste; ciò che con una certa astuzia era stato evitato nel 787 si presentò, in forme nuove e sotto occasioni diverse, nel 790. Non è un caso che alla guida e al centro del movimento si ponga il tema armeniaco, distretto militare dove il movimento iconomaco e notevoli infiltrazioni monofisite erano molto radicate. Il grande partito del rifiuto trovò il suo campione in Alessio, al secolo *Alexis Mozelè*, stratego del tema degli Armeniaci e il movimento chiese il reintegro di Costantino VI all'impero.

Era, dunque, la guerra civile: Traci e Opsiciani da una parte, animati da lealismo verso Irene e simpatie iconodule, e Armeniaci e Anatolici dall'altra, campioni di Costantino VI e supportati da nostalgie iconoclaste.

3.4.2.3.3. La presa di Costantinopoli

Nell'autunno del 790 la guerra civile si risolse: i temi dell'oriente penetrarono in Costantinopoli, sbaragliando qualsiasi resistenza. La vicenda dell'anno precedente si riprodusse ma con segno diametralmente opposto: il giovane imperatore venne liberato dalla sua prigionia, mentre i ministri del governo golpista furono allontanati dal sacro concistoro. Stauracio, odiatissimo da Costantino e, in genere, avversato da tutti gli oppositori di Irene, venne trascinato per le strade della capitale e pubblicamente fustigato, poi fu costretto a prendere i voti e a ritirarsi in un monastero. Infine Irene, la regina madre, venne arrestata e confinata, precisamente come suo figlio un anno prima, in un'ala del *sacrum palatium*.

La rivoluzione era finita e senza portare con sé spargimento di sangue tra i civili, ora Costantino VI poteva governare in piena autonomia.

3.4.2.4. Costantino VI imperatore

3.4.2.4.1. Una rivoluzione morbida

Il governo solitario di Costantino durò, però, pochissimo, appena un anno. Nonostante le purghe e le dimissioni, intorno al nuovo imperatore rimase un entourage moderato e molto attento alle ragioni del precedente governo, contemporaneamente l'iconoclastia di Alessio Mozelé e dei suoi, seppur utile sotto il profilo propagandistico, portava con sé un'ipotesi politica impraticabile e un improponibile ritorno al passato. Il gruppo di governo che si strinse intorno al ventunenne imperatore era composto da iconoclasti moderati e anche da iconoduli convinti della giustezza dei canoni di Nicea; la stessa detenzione di Irene non fu dura e la regina madre non venne sottoposta a un regime di spietato isolamento.

La situazione politica e istituzionale, insomma, rimase in movimento e aperta, anche perché i protagonisti del reintegro dell'imperatore rinunciarono a esprimere una influenza diretta sulle scelte del trono e parvero accontentarsi, sul serio, del ripristino di un quadro costituzionale perfettamente legale.

3.4.2.4.2. Il cinismo del Califfo

Il reintegro di Costantino VI era soprattutto legato a un elemento carismatico: la rivolta era nata dal rifiuto dei reparti dell'esercito di giurare fedeltà a una donna che mai avrebbe potuto esprimere il carisma militare dell'impero. Per Costantino, allora, il perseguimento di successi in campo bellico diveniva questione vitale ancora di più che per il caso dei Bulgari di due anni più vecchio. Il contesto della sua assunzione al trono e le motivazioni stesse del movimento che lo aveva liberato dalla prigionia richiedevano un notevole sforzo sotto questo profilo. Accaddero cose che misero in crisi questo assunto e generarono, probabilmente, un sicuro disorientamento.

Malgrado la difficoltà della campagna del 785, i Bizantini erano riusciti ad evitare da quell'anno il pagamento del tributo di guerra a favore del califfo che il trattato del 782 prevedeva. Ora, giusto in quest'anno, il 791, il califfo abasside Harun al Rashid passò all'offensiva in Asia minore con lo scopo dichiarato di penetrare in territorio bizantino e riottenere il tributo. Costantino VI, secondo la tradizione di famiglia, si pose alla testa degli eserciti, ma la campagna si concluse con un fiasco completo per i Bizantini, in una serie di scontri sfavorevoli e, alla fine, con l'imposizione del tributo.

A Costantinopoli si era molto sensibili a questo genere di disgrazie, soprattutto se provenivano dal fronte arabo, e il carisma del neo insediato imperatore non prendeva quota e anzi, anche sotto il profilo militare, faceva rimpiangere l'amministrazione della madre che almeno, sei anni prima, era riuscita a ottenere la sospensione del pagamento dei danni di guerra al califfato.

3.4.2.4.3. Verso nuove tensioni

Rapidamente in Costantino VI e nel suo composito entourage si fece avanti l'idea di riassociare, almeno temporaneamente, Irene alla guida dello stato; quello non sarebbe stato un atto politicamente indolore giacché troppi e diffusi negli ambienti militari erano i sentimenti di lealtà verso il principe e notevoli le aspettative verso un suo governo solitario. La rivoluzione quasi pacifica di *Alexis Mozelé* insomma era sul punto di essere tradita e quel rinnegamento avrebbe portato con sé, in ulteriore e terribile strascico, una seconda e violentissima guerra civile. Gli Armeniaci, infatti, prigionieri del loro lealismo si troveranno, in ragione della sostanziale abdicazione di Costantino, abbandonati in mezzo al guado e indifesi di fronte al ritorno dell'imperatrice che avevano contribuito a deporre.

3.4.3. La correggenza nella guerra civile (792 – 797)

All'inizio del 792 Costantino VI, quasi certamente persuaso dalla componente iconodula presente nel suo entourage, si decise a richiamare la madre al governo, accettando così la correggenza con quella. Il fatto è inequivocabile poiché, da questa data, i documenti ufficiali manifestano la collegialità nel governo tra Irene e Costantino.

Malgrado la diminuzione che propose per sé stesso, Costantino cercò di interpretare il ruolo del *basileus* stratego e comandante degli eserciti e proseguì la campagna contro i Bulgari da lui inaugurata tre anni prima, mentre il reintegro di Irene produsse immediati effetti sugli indirizzi di politica interna.

3.4.3.1. Marcellae

Veniamo, innanzitutto, al carisma militare inutilmente perseguito dal nuovo *basileus*. In quello, certamente, sarebbe potuto risiedere l'equilibrio tra il suo potere e quello della madre. Già contro gli Arabi, l'anno precedente, Costantino VI aveva dato pessime prove di sé; ancora peggio adesso. La campagna contro i Bulgari si trasformò in un disastro, infatti. Innanzitutto per le forme con le quali venne subita la sconfitta: nel posto di frontiera di *Marcellae*, nella Tracia, l'esercito imperiale fu battuto e si diede alla fuga. Soprattutto il principale imputato di tale rovescio militare fu il comportamento dell'imperatore che, avendo perso la testa, si era unito alla fuga e di fatto aveva incentivato la rotta. Ancora più scandalosi furono i risultati dello scontro e cioè il trattato di pace che seguì quello: dopo decenni i Bizantini si videro costretti a pagare tributi di guerra ai Bulgari. Dopo i tributi al Califfo giungevano ora quelli verso il Khan; una peggiore offesa all'immagine dell'imperatore non poteva darsi.

3.4.3.2. L'eliminazione del ramo cadetto

Contemporaneamente a *Marcellae*, da datarsi al luglio del 792, avvenne il reintegro di Irene che pretese una ristrutturazione e una vendetta politica: al centro di quella si trovarono, inevitabilmente, gli zii dell'imperatore che avevano caldeggiato la deposizione di Irene. Qui Costantino, in completa assonanza con la madre, usò il pugno di ferro: Niceforo fu arrestato e accecato e tutti gli altri fratelli di Leone IV furono amputati della lingua: veniva meno, in forma definitiva, il ramo cadetto della dinastia siriana e rimaneva solo Costantino VI a garantire la continuità del lignaggio. Meno facile da amministrare politicamente fu la vendetta verso Alessio, lo stratego degli Armeniaci, che aveva lealmente appoggiato il reintegro costituzionale di Costantino due anni prima: anche Alexis di Mozelè fu tratto in arresto, deposto e privato della vista.

3.4.3.3. La terribile guerra civile in Armeniaco

Dopo la condanna, infatti, fu la guerra civile: il tema degli armeniacci insorse contro il governo di Irene e Costantino. Per fortuna del governo legittimo il resto dei temi orientali non si unì al movimento insurrezionale, ma in ogni caso ne nacque un confronto lungo e durissimo che fu risolto solo nella seconda metà del 793 e cioè dopo più di un anno di scontri e battaglie. Al centro della terribile lotta furono anche motivazioni religiose tra un centro iconodulo e una periferia ancora iconoclasta e si ha la netta impressione di un confronto di massa che, proprio in quanto tale, produsse moltissimi lutti e condanne capitali.

Alla fine il tema ribelle fu ridotto all'obbedienza e nel peggiore dei modi. Innanzitutto Costantino VI in persona guidò la repressione del movimento che, pure, gli era stato amico in momenti molto difficili della sua esperienza politica, conducendo il suo esercito a compiere stragi e decimazioni contro i ribelli: si scrive di alcune decine di migliaia di morti e nel conto vanno messi anche molti civili della regione ribelle. Soprattutto, però, il figlio del cazaro dopo avere rotto il fronte dell'opposizione armeniaca e avere portato dalla sua parte una notevole frazione dei ribelli, a rivolta domata fece strage anche di questi ultimi.

Tutta la vicenda fece una pessima impressione e non solo nell'Armeniaco e nell'Anatolico ma in tutto l'impero e dalla guerra civile del 792 / 793 esce un ritratto della personalità di Costantino VI davvero sconsolante.

3.4.3.4. La cristallizzazione dell'opposizione franca: la sinodo di Francoforte

3.4.3.4.1. Questioni imperiali

L'anno seguente ai fatti di Armeniaco, sotto diretta ispirazione di Carlo Magno si riunì in Francoforte un sinodo di vescovi franchi, una sorta di assemblea generale della chiesa dei Franchi e in quell'assemblea furono invitati e intervennero due delegati del papa, come a Nicea. Nella sinodo di Francoforte furono riprese le teorizzazioni contenute nei *libri carolini* e dunque si censurarono le risoluzioni di Nicea soprattutto intorno al culto delle immagini che veniva considerato non fondante la vera fede e il suo esercizio. L'intrapresa di Carlo possedeva in sé già dei connotati che potremmo dire 'imperiali', giacché intendeva costituire un lodo ecclesiastico alternativo a quello espresso da Costantinopoli.

Da una parte, il portatore di 'brache gialle', re Carlo intendeva individuare un piano per sé e il suo popolo di superiorità culturale rispetto a Bisanzio e dall'altra preferiva negare e non vedere le esigenze profonde che erano state ed erano dietro la polemica sulle immagini in Costantinopoli.

3.4.3.4.2. L'impero e il suo anatema

Paradossalmente i delegati del papa, contraddicendo apertamente l'atteggiamento tenuto dagli inviati pontifici in Nicea, approvarono le risoluzioni della Sinodo di Francoforte che anatemizzava l'opera di Costantino VI e di sua madre. Papa Adriano cercò, comunque, di giungere a una soluzione di compromesso che fosse in massima misura favorevole alla chiesa di Roma e cioè domandò che l'anatema contro l'impero d'oriente fosse motivato non dalla canonica conciliare relativa alle immagini, ma dalla mancata discussione in quella della circoscrizione ecclesiastica in illirico e in Italia meridionale, ma la chiesa franca non si mostrò sensibile a questa musica e rifiutò di accettare la proposta del pontefice.

3.4.3.5. La questione moicheanica

Abbiamo già scritto del crescere e approfondirsi del movimento degli zeloti dopo Nicea e del suo atteggiamento critico verso i diretti interventi dello stato e del *basileus* dentro le questioni ecclesiastiche e il diritto canonico. Costantino VI, inoltre, aveva accettato malamente il suo matrimonio con Maria d'Amnia e quell'unione era infruttuosa sotto il profilo dinastico. Ebbene i due momenti storici, diversissimi, si incrociarono producendo un fenomeno gravissimo per la storia futura dell'impero, una contrapposizione, un dissidio e due ideologie antagoniste che grazie alle intraprese di Costantino VI vennero alla luce e furono palesati. Questa antinomia rimarrà una costante dello scenario politico bizantino per tutto il IX secolo, assumendo, appunto, la fisionomia di una questione generale: la questione moicheanica.

La questione in oggetto, con il suo sorgere, il suo sviluppo e il suo acutizzarsi va annoverata tra le cause immediate della definitiva rovina dell'ultimo erede diretto di Leone III; la causa più generale di questa è, invece, da ricercarsi nell'isolamento politico nel quale era caduto il giovane imperatore, ingigantito, appunto, dalla questione moicheanica.

3.4.3.5.1. Il divorzio di Costantino

Nel gennaio 795 Costantino ripudiò Maria con la quale era sposato dal 788.

Fu un atto arbitrario sotto molteplici aspetti. In primo luogo sotto il profilo politico l'intrapresa del principe fu il prodotto di un colpo di testa personale e non fu concordata con il sacro concistoro e il collegio dei ministri; insomma il *basileus* pose tutti di fronte al fatto compiuto con una teatralità tirannica. In secondo luogo sotto il profilo legale e in relazione al diritto canonico e civile l'allontanamento di Maria non aveva giustificazioni: la consorte non si era macchiata di nessuna colpa coniugale e veniva allontanata dalla convivenza in maniera non consensuale; Costantino la costrinse a prendere i voti e basta.

Se analizzato con gli schemi della politica dell'VIII secolo, il ripudio di Maria portava con sé due

significati per il giovane erede: allontanarsi dalla tutela di Irene che aveva sponsorizzato quel matrimonio e denunciare la 'sterilità' dell'unione, incapace di produrre figli maschi e futuri imperatori. Né il primo motivo né tanto meno il secondo erano argomenti validi per il ripudio della moglie nel diritto bizantino, anche dentro la famiglia imperiale, e, infatti, nessun *basileus* aveva licenziato la moglie in base all'imposizione del matrimonio o alla sua sterilità.

3.4.3.5.2. Il matrimonio di Costantino

Furono, però, le forme usate in tutta questa infelice operazione a produrre ancora più scandalo. Dopo avere costretto Maria in convento, Costantino ottenne una dispensa al matrimonio dal patriarca Tarasio e, immediatamente, con rito religioso si unì in seconde nozze con Teodota, il suo primitivo amore. La cerimonia laica che seguì il matrimonio fu una festa grandiosa, un eccezionale banchetto dai tratti pagani che culminò nell'incoronazione di Teodota per mano dell'imperatore medesimo ad *augusta*, in una forma assolutamente non convenzionale e che malamente faceva riferimento all'antichità classica. È significativo, inoltre, il fatto che Tarasio, pur concedendo la dispensa al matrimonio, non abbia concesso a Teodota una analoga intronizzazione religiosa e che, dunque, Costantino fu costretto, in forme triviali e provocatorie, a supplire alla mancanza. Nell'intera opinione pubblica della capitale si levarono notevoli proteste e queste si incontrarono immediatamente con l'attivismo di molti monaci presenti in maniera instabile nella città.

3.4.3.5.3. La *moicheia* dell'imperatore

Protagonisti della contestazione furono i cenobiti del *Sakkoudion* e Teodoro primo fra quelli che, tra le altre cose, conosceva la giovane *basilissa* appena ripudiata. In primo luogo Platone e Teodoro considerarono non valido il ripudio di Maria, giacché avvenuto al di fuori della legge canonica, e a maggiore ragione denunciarono la nuova unione di Costantino come una unione adulterina in senso proprio, una '*moicheia*' secondo la parola greca per adulterio. Accusavano, poi, Tarasio di non avere rispettato i canoni della chiesa nel momento in cui vergava la famosa dispensa per Costantino. Ne venne fuori una notevole schermaglia tra il patriarca che difendeva la validità del matrimonio, proprio in ragione della sua dispensa, e i monaci che negavano a quella ogni valore. Platone e Teodoro affermarono che solo il canone approvato dalla chiesa ufficiale poteva decidere di una tale questione e che nessuna eccezione poteva essere concessa a quello, neanche all'imperatore che, come tutti, era sottoposto alle leggi superiori della Chiesa. Si giunse a momenti di gravissima tensione durante i quali, Giuseppe, il sacerdote che aveva celebrato il matrimonio, fu sospeso dalle sue funzioni e i monaci abbandonarono platealmente la basilica di Santa Sofia denunciando e rinunciando alla collegialità con quella e con il clero secolare della capitale. Fu un vero terremoto politico che coinvolse largamente la città.

3.4.3.5.4. I monaci e l'imperatore

Ancora una volta gli zeloti si facevano portavoce di una radicale autonomia del mondo ecclesiastico dalle esigenze civili e politiche e di una intrinseca superiorità del mondo dei chierici su quello dei politici: la suprema mediazione con il divino era nelle loro mani. Queste teorizzazioni non moriranno, anzi, si fortificheranno e in queste sta la valenza generale della questione moicheanica, al di là del colpo di testa di Costantino.

A questo punto il *basileus* in persona intervenne nel dibattito e con sufficiente rudezza e spirito autoritario: dichiarò pubblicamente che l'imperatore stava al di sopra dei canoni della Chiesa e non poteva essere sottoposto a quelli. Se in Teodoro sentiamo parlare Massimo il confessore, in Costantino parla l'esperienza politica di Anastasio, Giustiniano e Costantino IV pur con sfumature decisamente più accentuate: l'idea dell'eredità di Pietro in Costantinopoli emergeva comunque nuovamente.

Alla fine Costantino scomunicò i due monaci ma non bastò quel provvedimento a fermare l'opposizione. L'anno seguente, infatti, Teodota generò un figlio, un maschio e dunque finalmente un certo erede all'impero; i monaci del *Sakkoudion* rifiutarono di riconoscerne la legittimità, considerandolo il prodotto di un'unione illegale e a tutti gli effetti un bastardo. Un simile accanimento

produsse, certamente, una fuga polemica nonostante il fatto che il piccolo bambino morì ancora in fasce.

Da una parte i monaci, nonostante la scomunica e i provvedimenti persecutori, riuscirono tra la fine del 796 e gli inizi del 797 ad aprire un monastero in Costantinopoli, il famoso monastero di *Stoudios*, informato a una precisa regola di origine palestinese e che divenne immediatamente il centro propulsivo del loro movimento. Dall'altra parte il *basileus*, nel marzo 797, emise dei provvedimenti di polizia contro Platone e Teodoro che furono arrestati e condannati all'esilio e dunque espulsi dalla capitale.

3.4.3.5.5. Irene e i monaci

In tutta questa intricata vicenda rimane misterioso l'atteggiamento di Irene che, certamente, non doveva avere gradito il ripudio di Maria e che nutriva relazioni con il movimento monastico. Il silenzio delle fonti è tale che non ci sentiamo di produrre un'ipotesi: rimane l'atteggiamento di Irene una incognita tanto nel vivo della polemica moicheanica quanto nei drammatici eventi che seguiranno di qui a pochissimi mesi. Esiste indubbiamente un nesso tra la polemica sull'adulterio e la fine dell'ultimo dei siriani e dunque sarebbe possibile scoprire attraverso quello una coerenza e un indirizzo nel comportamento della regina madre.

Va, però, annotato che la copertura che Tarasio, creatura politica dell'imperatrice, cerca di fornire alle seconde nozze di Costantino VI, pur tra qualche tentennamento e oscillazione inevitabili, dispone a credere che Irene, nella lotta sulla legittimità del secondo matrimonio del figlio, abbia scelto il campo avverso a quello dei monaci, magari con una certa moderazione. Se questo è vero, anche ogni ipotesi intorno alla diretta partecipazione dell'imperatrice madre alla congiura che eliminerà il figlio, ipotesi che ebbe enorme credito in occidente, negli ambienti romani e franchi, ma non in quelli bizantini, potrebbe essere un'ipotesi debole e arbitraria.

3.4.3.5.6. A un passo dall'epilogo

Le contraddizioni, al di là di ogni ipotesi intorno a Irene e al suo ruolo politico in questi primi mesi del 797, decisero della fortuna dell'instabile regno del figlio di Leone IV. Costantino non era un eroe di guerra, non portava con sé un carisma militare ma solo due tributi, uno verso gli Arabi e uno da pagarsi ai Bulgari. Costantino non era stato, inoltre, neppure un campione in coerenza politica: prima aveva coltivato simpatie iconoclaste e poi, almeno pubblicamente, iconodule e infine non era stato neppure un maestro nel comportamento etico: il caso di Alessio, stratego dell'Armeniaco, urlava forte in tal senso.

In ragione di tutte queste cose, il figlio del cazaro, almeno dal 793, era politicamente debole e la sua posizione era traballante e instabile. La crisi moicheanica del 795 / 797 produsse la deflagrazione finale.

3.4.4. Irene imperatrice (797 – 802)

3.4.4.1. La fine della dinastia siriano - isaurica

3.4.4.1.1. L'arresto di Costantino

Le notizie sono scarse e imprecise e il quadro degli eventi piuttosto confuso.

Dopo la contrapposizione diretta tra *basileus* e monaci a proposito della sua seconda unione matrimoniale, Costantino era giunto ad adottare dei provvedimenti di polizia contro l'opposizione degli studiosi, nel marzo del 797. Qualche mese più tardi, precisamente nel giugno, l'imperatore stava cavalcando dall'ippodromo alla chiesa di Santa Maria delle Blachernae e lungo il percorso gli fu tesa un'imboscata. Il *basileus* se ne avvide e cercò una disperata fuga, ma fu inseguito e alla fine catturato. Venne, poi, tradotto in stato di arresto dentro il *sacrum palatium* dove fu confinato in alcuni appartamenti.

Sugli eventi del giugno abbiamo raccolto poche altre informazioni e tutte incapaci di spiegare

l'accadimento nella sua vera natura. Certamente alla base di quel drammatico momento, prerequisito dell'arresto, stava una notevole impopolarità di cui godevano le sue ultime intraprese in materia matrimoniale e gli atteggiamenti dispotici provocatoriamente assunti. Alla base dell'arresto, dunque, una questione di opinione pubblica e di sicura impopolarità; ma ci troviamo davanti solo un prerequisito e non una motivazione e movente.

Alcuni, a questo punto, pensano a Irene e Irene, certamente, non fu inconsapevole dell'arresto del figlio: sarebbe stato impossibile. Noi riteniamo che l'arresto del giovane principe venne fuori da un'alleanza stabilita tra le quinte colonne del movimento monastico dentro il palazzo imperiale e alcuni ambienti di corte vicini a Irene e siamo, però, convinti del fatto che l'arresto del giugno avrebbe dovuto essere la ripetizione di quanto accaduto nel 790: avrebbe determinato un'emarginazione temporanea di Costantino VI e un maggiore controllo di Irene sull'esecutivo.

Qualcosa, però, accadde e fece precipitare la situazione: il 15 agosto Costantino VI, ancora prigioniero nel *sacrum palatium*, venne condotto nella sala della porpora e qui fu accecato. Il metodo usato per l'abbacinamento fu talmente brutale che il ventisettenne imperatore ne morì, dopo una imprecisata e oscura agonia.

3.4.4.1.2. "... il sole si oscurò ..."

Apriamo un breve inciso di carattere generale e lo apriamo usando un brano di Teofane che useremo anche allo scopo di spiegare questioni assolutamente contingenti e particolari.

Scrisse Teofane "... il sole si oscurò, le navi andarono alla deriva; e a quanto si dice tutti convennero che, se il sole celava i suoi raggi, era perché era stato accecato l'imperatore ...". Questo passo dello storico, che tra le altre cose scrive a pochi anni dai fatti, offre una ricchezza enunciativa molteplice che va interpretata su diversi piani.

Il piano simbolico in primo luogo: Costantinopoli fu investita da una sorta di eclissi che legava la vista dell'imperatore alla salute del sole e alla sua presenza. Questa immagine comporta così tanti riferimenti che meriterebbe essa sola una trattazione appropriata: qui preme sottolineare quanto, ancora nell'VIII secolo, l'idea di un legame tra il sole e il potere imperiale fosse ancora viva secondo la lezione di Costantino I, lezione antica di quattrocentocinquanta anni e lezione, ci si permetta di scriverlo, ancora pagana e 'solariana'. Sappiamo, infatti, che il prestigio degli eserciti tardo romani e della loro massima istituzione, l'imperatore, era consacrato a *sol invictus*, che rapidamente sarebbe stato cristianizzato in *sol iustitiae*; "... le navi andarono alla deriva ..." scrive ancora Teofane e qui la simbologia va avanti e in forme politiche e, per così dire, giusnaturalistiche: la fine dell'imperatore fa perdere gli ormeggi alle imbarcazioni e dunque le regole e i comportamenti tipici del normale vivere civile. Qui, nello storico, incontriamo un secondo interessantissimo concetto autocratico: la morte dell'imperatore come possibile cessare della comunità umana e quindi il corpo del sovrano e la sua salute come garanzia vivente della cooperazione tra gli individui e della vita sociale e politica. L'equiparazione degli occhi del *basileus* con quelli del sole e della sua salute fisica con la salute stessa del corpo sociale, chiarissima in questo passo, ci spiega anche perché l'accecamento, insieme con la mutilazione di naso e lingua facevano parte delle liturgie spodestanti applicate nel mondo politico bizantino. Infine viene la consapevolezza generale della gravità dell'evento, quando lo storico scrisse "... tutti convennero ...". L'intera capitale, che pure non lo aveva amato, prese coscienza improvvisa della fine della dinastia e della impossibilità a ricostituirla: moriva Costantino, era morto poco prima il piccolo prodotto dell'unione con Teodota ed era stato eliminato l'intero ramo cadetto dei siriani.

Finiva, dunque, un'epoca.

3.4.4.2. La solitudine d'Irene

3.4.4.2.1. Dopo la congiura

Dopo l'agosto del 797 Irene si trovò sola al potere, senza, nei fatti, avere il diritto di esercitarlo poiché non esisteva un nome, un referente maschile, per quello: la morte del figlio privava il governo di Irene di qualsiasi legittimità. Per uscire da questa palese incostituzionalità l'imperatrice avrebbe dovuto al più presto unirsi in matrimonio e dunque designare attraverso di quello un nuovo *basileus*, ma non

accadde nulla di tutto ciò e Irene non si risposò.

È difficile pensare, in presenza di queste regole istituzionali, che l'accecamento e omicidio del figlio siano stati il prodotto, quantomeno consapevole, della politica dell'imperatrice; a palazzo il ferragosto del 797 era avvenuto qualcosa di misterioso e non prevedibile. Noi siamo tra quelli che ritengono che l'ateniese fu del tutto estranea non all'arresto del figlio ma alla sua deposizione; chi colpì Costantino, infatti, alla fine colpiva anche Irene, a meno che, ma è un'ipotesi piuttosto remota, non ci fosse un'unione in vista, naufragata e della quale non sappiamo nulla. Ancora più remota l'idea, giacché troppo lontana dalla mentalità dell'epoca e dalle sue tradizioni, che l'imperatrice avesse avuto davvero in animo di sbarazzarsi del figlio e di amministrare, come fece poi, in prima persona e palesemente l'impero. Sarebbe stata questa una prospettiva certamente rivoluzionaria sotto il profilo della costituzione e delle relazioni tra i generi ma, parimenti, inconcludente sotto l'aspetto della continuità istituzionale.

Crediamo che l'imperatrice privata del figlio e senza nessuna possibilità di vedere proseguire la dinastia, si sia risolta, anche in forza delle pressioni del suo entourage, a rimanere nel *sacrum palatium* allo scopo di riempire, dopo la conclusione della drammatica vicenda iconoclasta, un vuoto di potere che sarebbe potuto essere drammatico: le simpatie religiose di gran parte dell'esercito orientale erano palesi e a quelle si contrapponevano le iniziative estremiste degli zeloti. Insomma, senza Irene, sarebbe stata la guerra civile generale e in palio di quella sarebbe stato il trono medesimo di Costantinopoli.

3.4.4.2.2. Vedovanza

Pare quasi che alla funzione pubblica assunta da Irene si associ il ruolo disposto per le vedove dal diritto civile bizantino: a lei rimaneva la dote del marito e una parte delle sue sostanze; il marito di Irene non era stato altro che Leone IV, l'imperatore. Per il diritto di famiglia bizantino alla moglie spettavano le sostanze del marito da dividersi con i figli e le figlie in parti uguali e, per di più, una quota fissa e inalienabile di tutta l'eredità: insomma, secondo questa procedura legale, Irene ereditò l'impero e a pieno diritto. Un elemento del diritto civile divenne un tratto della composizione effettiva delle istituzioni, una sorta di realtà di fatto, resa necessaria e inevitabile dalle difficoltà della situazione interna.

Irene, nonostante l'originalità della sua posizione istituzionale, proprio in ragione del fatto di essere stata la moglie dell'ultimo e autentico *basileus* della dinastia siriana, rappresentò agli occhi dei più il segno di una continuità di governo e costituzionale e, in forme che facciamo fatica a definire, prese in carico una parte del carisma della famiglia isaurica. Il rifiuto di un secondo matrimonio, quanto meno di un secondo matrimonio bizantino, si potrebbe spiegare proprio con la volontà di mantenere intatte le radici dinastiche del suo governo e offrire un'anomala ma effettiva prosecuzione della stabilità politica che i siriani avevano garantito per ottanta anni. Dentro questo progetto, al contrario, prenderebbe corpo e acquisirebbe senso l'idea di un'eventuale unione carica di significati internazionali, idea che, qualche anno più tardi, l'imperatrice accarezzò.

Oggettivamente, però, il governo di Irene dopo il 797 rimase a tutti gli effetti un momento istituzionale privo di autentici fondamenti e una sorta di avventura di difficile spiegazione.

3.4.4.3. Imperatore donna

Le iscrizioni e i tipi numismatici del periodo sono fonte di stupore e di ulteriori riflessioni: in quelle l'imperatrice rinnega il suo genere e si presenta alla politica come altro da sé, oppure, al contrario, pretende di rivedere i generi stessi della politica e di rendere la politica indifferente ai generi. Anche qui si palesa l'ambiguità profonda dell'esperienza di governo della *basilissa*, una ambiguità che ci disorienta. “*En onomati tou patros kai tou uios kai tou agiou pneumatos eirenes pistos basileus ...*” e cioè “Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo Irene credente imperatore ...” questo è l'incipit di molte iscrizioni e di alcuni atti dell'imperatrice. In quelli, quindi, la vedova del cazaro evita di descriversi come imperatrice, *basilissa*, ma assume il titolo imperiale vero e proprio, *basileus*. A Costantinopoli è un imperatore – donna. Ancora di più e sinteticamente nelle monete coniate durante il suo periodo si legge, in tutta semplicità: “*Eirenes Basileus*” - “Irene Imperatore”.

Le fonti, inoltre, ci descrivono Irene coinvolta in prima persona in tutte le celebrazioni pubbliche che richiedevano la presenza del *basileus* alle quali non si sottrae, anche se si trattava di celebrazioni che

per forme e contenuti rimandavano al profilo maschile del potere imperiale. Eclatante è il caso delle feste pubbliche per la pasqua del 799; qui Irene indossò la porpora imperiale, salì sulla quadriga riservata all'imperatore, prese le redini di quella e la condusse nel tradizionale giro trionfale, da quella, inoltre, lanciava e distribuiva al popolo presente monete d'oro con la sua effigie.

Ancora una volta ribadiamo che, secondo dinamiche e progetti che non riusciamo a sondare, a Costantinopoli l'imperatore è donna.

3.4.4.4. Tattica e strategia

3.4.4.4.1. Iconodulia e politica

Un problema di immagine e di credibilità dovette, inevitabilmente, manifestarsi tanto sul piano interno quanto, e in forme più gravi, su quello estero. Irene, iconodula convinta, aveva reso quella particolare visione delle cose di fede un elemento politico determinante per la sua esperienza di governo: il ritorno al culto delle immagini aveva caratterizzato la sua epoca. L'imperatrice, ora imperatore, era convinta che nella venerazione canonica delle icone riposasse la salute dell'impero e dello stato. Il ritorno all'iconodulia cementò alleanze sociali e politiche importanti per Irene e il suo precedente e attuale governo: la maggioranza del popolo della capitale non aveva apprezzato gli estremismi iconoclasti di Costantino V e salutò il ripristino delle immagini con gioia e favore.

All'interno di quel movimento popolare e religioso, inoltre, Irene simpatizzava per il gruppo di monaci che erano stati all'origine del movimento degli zeloti e che, più tardi, avevano provocato la rovina di suo figlio; quei monaci, ora e cioè dal 797, erano radicati con forza in alcuni cenobi urbani dentro la capitale. Questo, probabilmente, era il popolo e il partito di Irene.

3.4.4.4.2. Finanza e politica

Il nuovo imperatore abolì la cosiddetta 'tassa cittadina', che era un'imposta piuttosto pesante che gravava sugli abitanti della capitale. Contemporaneamente dispose notevoli privilegi fiscali a favore delle istituzioni monastiche della città in modo tale che gli studiosi, Teodoro in testa, salutarono il suo governo come "autentico esempio di liberalità e generosità". A questa politica di detassazione si unirono notevoli e pubbliche elargizioni di danaro. Infine Irene abbassò i dazi doganali che venivano riscossi alle porte del mar di Marmara sulle merci che entravano in città, contribuendo così ad abbassare nella capitale il costo della vita e delle materie prime per artigiani e mercanti.

Questa eccezionale campagna finanziaria e politica le garantì una popolarità notevole in Costantinopoli ma contemporaneamente ridusse il gettito dell'erario e le dimensioni del bilancio dello stato che, alla fine del suo governo, si trovò vicino alla bancarotta; soprattutto l'abbassamento delle aliquote ad Abido e Hierus ebbe degli effetti gravissimi sulle finanze pubbliche. Irene, però, non aveva scelta: doveva in ragione della sua debolezza di immagine fortificare, anche in maniera demagogica, il suo governo.

3.4.4.5. Le relazioni con i Franchi

Il disastro di Benevento del 788 aveva certamente provocato un grave raffreddamento nelle relazioni franco – bizantine ma non le aveva interrotte; abbiamo notizia del fatto che con cadenza annuale legazioni greche si recavano presso Carlo allo scopo, soprattutto, di definire e controllare la situazione nell'Italia meridionale, segnatamente queste ambascerie riprendono nel 798, si rifanno nel 799 e poi nell'800 e nell'801.

Non poteva essere altrimenti: Carlo era divenuto riferimento imprescindibile per la politica internazionale. Lo stesso califfo abasside Harun al Rashid, proprio in questi anni, forse nell'800, inviò ambasciatori presso i Franchi allo scopo di conferire insieme con il loro Re. Carlo, inoltre, era divenuto un punto di riferimento relazionale anche in un contesto meno istituzionalizzato e, per così dire, allargato; segno di questo fenomeno i donativi e regali inviati, proprio in questi anni, dal patriarca di Gerusalemme.

La diplomazia di Irene non poteva restare affacciata alla finestra e, quindi, si adoperò affinché con i Franchi si stabilissero relazioni normali e continuative; non per questo le relazioni furono facili. Leone

III, al soglio pontificio dal 795, valutava positivamente l'innalzamento dei Franchi e lavorava per quello e le sue tendenze preoccuparono notevolmente il governo di Irene.

A Roma esisteva, tra i dignitari ecclesiastici e nell'aristocrazia, un partito filo imperiale e fu probabilmente questa fazione a farsi promotrice di un'azione legale contro il papa suffragata da gravissime accuse: spergiuro e simonia. Leone III fu arrestato, torturato e subì un tentativo di accecamento e l'amputazione di una parte della lingua; rocambolescamente, poi, riuscì a riparare in Francia. Era il 799.

3.4.4.6. Un secondo impero

3.4.4.6.1. Condivisione

Non è oggetto e scopo, oltre che interesse, di quest'opera descrivere l'assunzione del titolo imperiale da parte di Carlo Magno e dunque scoprirne i prerequisiti, i requisiti e le motivazioni di fondo. Di tutte queste cose a noi interessa solo ciò che riguarda direttamente l'evoluzione politica in Bisanzio.

Certamente, però, il fatto innegabile e importantissimo che, dopo il 25 dicembre 800, il titolo imperiale possa considerarsi condiviso non fu un elemento secondario per l'intero corso della storia bizantina e produsse in Costantinopoli degli effetti forti anche se non epocali come ci si aspetterebbe: l'impero seppe minimizzare l'evento, ignorandolo in parte, o cercando di introdurlo in un nuovo programma di compatibilità e, dunque, sicurezze internazionali. Inoltre i veri contro effetti dell'incoronazione di Carlo non furono affrontati dal governo di Irene ma da quelli dei suoi successori all'impero, Niceforo I in testa. Una valenza politica, comunque, l'impero ai Franchi la ebbe anche per l'epoca di Irene poiché non fece che accentuare la debolezza dell'immagine costituzionale del suo governo e denunciare l'assenza di un piano dinastico credibile in Costantinopoli.

3.4.4.6.2. Eccezionalità (23 – 25 dicembre 800)

Il movimento filo bizantino dell'aristocrazia romana aveva ridotto il papa alla fuga in Francia: Carlo ricoverò il Papa e scese con lui in Italia. A Roma nel dicembre dell'800 Carlo presiedette un arbitrato nel quale tutte le accuse rivolte contro Leone III decaddero e al termine del quale furono i suoi accusatori a trovarsi imputati; l'arbitrato di Carlo anticipò di due giorni l'incoronazione (si svolse infatti il 23 dicembre) non solo nella cronologia ma pure nelle forme: un processo al papa e ai suoi accusatori sarebbe dovuto essere istruito e organizzato da una suprema autorità, indipendente e superiore rispetto all'episcopio romano. Fino a quel momento la suprema autorità in materia era, inoppugnabilmente, il *basileus*: Roma rimaneva infatti, anche se solo nelle forme e ben poche ormai, una città sottoposta all'autorità dell'impero. Carlo si sostituisce all'imperatore e lo usurpa.

L'incoronazione del Natale non fece che suggellare questo precedente politico importantissimo: raramente nella storia in appena due giorni si era radicalmente messa in discussione una procedura internazionale e giuridica quasi millenaria. L'atto di Carlo fu, sotto ogni profilo, illegale e giustificato esclusivamente dai rapporti di forza militare che poteva esprimere in Italia; fu un atto, dunque, rivoluzionario.

3.4.4.6.3. Una cortina di bugie

Ovviamente quell'atto rivoluzionario intese trovare una giustificazione nella normalità giuridica e nel diritto internazionale: Leone e Carlo, infatti, sottoscrissero la tesi secondo la quale il trono di Costantinopoli era vacante. Irene, sostennero il papa e il re franco, non poteva essere l'imperatore, poiché donna, e non era reggente di nessun *basileus*, poiché era vedova e priva di discendenti diretti; altre voci, inoltre, adombravano la sua moralità accusandola di essere stata la protagonista, se non addirittura l'esecutrice materiale, dell'accecamento omicida di Costantino VI. Insomma fu messo in piedi un notevole bagaglio di rappresentazioni ideologiche adatte a screditare l'impero di Irene e a occultare la natura usurpante dell'incoronazione del 25 dicembre.

In verità e non ci soffermeremo oltre su questi aspetti formali della vicenda, sia Carlo che Leone

dimenticarono che solo le istituzioni imperiali e dunque solo Costantinopoli avrebbero avuto il diritto di porre rimedio a questa 'vacanza' nel potere imperiale e non spiegarono, inoltre, in base a quale novità giuridica il vescovo di Roma, che nella storia aveva incoronato solo uno degli ultimissimi imperatori romani dell'occidente, Maggiorano (e siamo intorno al 455 / 457), e non aveva mai avuto l'autorità di intronizzare quelli dell'oriente, improvvisamente si trovasse donato di questa incredibile facoltà istituzionale. Formalmente Leone era un suddito di Irene e l'incoronazione di Carlo fu un abominio giuridico.

3.4.4.6.4. Normalità politica

L'intelligenza di Carlo non si limitò al mondo delle rappresentazioni. Mentre scendeva verso Roma affidò a suo figlio Pipino il comando di buona parte del suo esercito e Pipino oltrepassò la città pontificia verso meridione andando a minacciare, ancora una volta, il principato longobardo di Benevento; questa pragmatica operazione militare aveva tutto il sapore di un saggio concreto delle reazioni bizantine nell'area, oltre che della volontà di resistenza del principato in un contesto internazionale davvero sfavorevole. Il principato, in ogni caso, non capitolò.

3.4.4.7. L'oriente e l'occidente

La realtà politica è più forte di qualsiasi sua rappresentazione e dopo qualche tempo, all'inizio dell'802, giunse a Costantinopoli una missione diplomatica composta da emissari dei Franchi e da delegati pontifici. L'ambasceria propose a Irene e al suo governo un matrimonio dinastico tra l'imperatrice – imperatore di Bisanzio e l'imperatore dell'occidente Carlo. Non ci sono dubbi sulla verità della notizia e sul fatto che nacque da un'iniziativa franca e non certamente bizantina e in questa intrapresa diplomatica è abbastanza chiara la consapevolezza carolingia della debolezza del proprio carisma imperiale. Nel descrivere lo scopo del matrimonio Teofane si lascia sfuggire nella penna questa frase “ ... per unificare l'oriente e l'occidente ...” nella quale sarebbe l'ammissione, anche da parte bizantina, della necessità della ricomposizione di un quadro universale e universalistico, ma sono questioni che riguarderanno la politica estera di Costantinopoli per il IX secolo e che in quell'anno non avevano assunti connotati ideologici così compiuti.

La proposta di Carlo, le fonti sono concordi, piacque a Irene ma trovò una fiera opposizione nel suo ministero e soprattutto nell'opinione pubblica costantinopolitana che aborrisce l'idea di un imperatore illetterato, semi analfabeta e portatore di 'brache gialle' dentro il *sacrum palatium*. In generale non piaceva l'idea di coniugare l'oriente e l'occidente secondo forme che avrebbero potuto comportare il riconoscimento della validità del nuovo impero dell'occidente.

Per Irene, al contrario, la proposta dei Franchi aveva il compito di fare uscire il suo governo dall'impasse costituzionale in cui si trovava e di creare legami adozionali nuovi per la prosecuzione, in forme geneticamente originali, dell'esperienza di governo siriana.

3.4.4.8. L'epilogo

Il governo di Irene era un governo debole, debole carismaticamente, debole internazionalmente e, in ragione delle sue stesse intraprese demagogiche, debole economicamente. L'imperatore – donna divenne un personaggio scomodo e ingombrante e se fu l'ambasceria di Carlo a decidere della sua crisi definitiva abbiamo una prova di quanto la politica dei generi messa in piedi da Irene fosse stata mal digerita e fosse divenuta bersaglio e obiettivo delle critiche.

Il segno dello scollamento tra l'imperatore e il suo entourage venne fuori dalla descrizione del colpo di stato che pose fine alla sua amministrazione. Al centro della congiura si trovò Niceforo, il logoteta *genikou*, uno dei ministeri più importanti del governo; Niceforo trovò l'appoggio di molti alti funzionari dell'amministrazione centrale e di quasi tutti i comandanti dell'esercito. Il 31 dicembre dell'802 i congiurati, secondo un vecchio copione, occuparono la sede del patriarcato, Santa Sofia, e qui il patriarca Tarasio si mostrò accondiscendente verso gli insorti.

Alla fine Irene venne arrestata e immediatamente tradotta in confino sull'isola di *Prinkipos* e poi a Lesbo. L'imperatrice morirà pochissimo tempo dopo, nell'agosto dell'803; doveva avere circa cinquanta

anni.